

## Madeleine Delbrêl e la Pace

Gesù Cristo abita la pace e non la tranquillità perché è la misericordia e colui che dà a ciascuno ciò che gli manca non ha mai finito (OC 14 : 82).

### **Beati i pacifici**

*Questa meditazione - dal titolo "Gioie venute dal Monte" - è stata pubblicata in «Études Carmélitaines», ed. Desclée de Brouwer, nel numero di giugno 1947.*

Poiché le parole, o mio Dio, non sono fatte  
per restare inerti nei nostri libri,  
ma per possederci e per correre il mondo in noi,  
lascia che di questo fuoco di gioia,  
acceso da te, un giorno, sopra un monte,  
che di questa lezione di felicità,  
le faville ci raggiungano e ci mordano,  
ci investano, ci invadano;  
fa' che, da esse abitati, come «scintille nella stoppia»,  
corriamo per le vie della città,  
accostiamo le onde delle folle,  
contagiosi di beatitudine,  
contagiosi di gioia. [...]

### **Beati i pacifici**

...perché saranno chiamati figli di Dio  
A ogni angolo di strada vi sono piccole guerre,  
come in ogni angolo del mondo vi sono grandi guerre.  
In ogni angolo della nostra vita possiamo fare la guerra o fare la pace.  
Ed è per fare la guerra che ci sentiamo pericolosamente tagliati.  
Molto in fretta il nostro vicino diventa nostro nemico...  
se non è nostro fratello.  
Poiché i beni degli amici, messi a confronto,  
molto spesso si danno disagio l'un l'altro,  
mentre dei fratelli hanno tutti insieme  
i beni del padre da gestire e spartirsi.  
È per questo che solo i figli di Dio  
sono totalmente dei Pacifici.  
Per essi la Terra è una dimora del loro Padre celeste.  
Tutto ciò che è sulla terra è suo, anche il suolo stesso.  
Sì, davvero la terra è una piccola dimora del Padre loro.  
Essi non ne disdegnano alcun pezzo,  
alcun continente, alcuna minuscola isola, alcuna nazione, alcun cortile,  
alcuno di questi pezzi che sono le piazze, i sentieri, gli uffici, i magazzini, i  
moli, le stazioni...  
Vi devono creare un clima di famiglia. [...]

Poche differenze resistono  
di fronte a questo titolo comune di Figli di Dio:  
esse non sono più importanti, più visibili,  
di un filo colorato sulla superficie intera di un drappo bianco.  
Come alla radioscopia si vedono sparire dallo schermo  
gli abiti, i muscoli, tutto ciò che non è l'essenziale di un organismo,  
così davanti a questo nome di Figli di Dio tutto sparisce  
di ciò che non è la nostra parentela teologale.  
Gli occhi dei Pacifici sono benevoli  
e i loro compagni di strada vi si riscaldano come vicino al fuoco.  
Essi non trovano mai motivi per combattere  
poiché sanno di dover rendere conto solamente della pace,  
e la pace non si difende con le battaglie.  
Essi sanno che la divisione di un solo atomo  
può scatenare guerre cosmiche.  
Sanno anche che vi è una catena che unisce gli umani  
e che quando una cellula umana si lacera in una collera, un rancore,  
un' amarezza,  
il fermento della guerra può rimbalzare sino ai confini dell'universo.  
Ma, poiché essi credono alla diffusione dell'amore,  
sanno che laddove si fa un po' di pace  
si instaura un contagio di pace tanto forte  
da invadere tutta la terra.  
Così, entrano in una duplice gioia:  
quella di un avvento di pace tutto intorno a loro;  
e quella di udire una voce ineffabile,  
che dice «Padre» in fondo al loro cuore.

### **Mettere il nostro cuore in ascolto del cuore degli altri**

Non sempre notiamo che la Buona Novella del Vangelo passa incessantemente sulle labbra del Signore attraverso parole che si rivolgono alle speranze del cuore, alle speranze degli uomini. È chiamando la gente che piange e che spera di non piangere, che spera la pace, che spera la giustizia, che spera di sfuggire agli eccessi della povertà, che il Signore annuncia le Beatitudini eterne, che il Signore chiama questa gente alla speranza.

Quando ci rivolgiamo agli uomini, il Signore non ci domanda di essere meno umani di lui, di tradire più di lui le speranze. Egli è un Dio fedele ai cuori che ha creato, e la loro vocazione alla speranza non è un tradimento delle speranze. Alla scuola di Dio apprendiamo a mettere il nostro cuore in ascolto del cuore degli altri: e delle sue speranze. Apprendiamo a riconoscervi la prefigurazione della speranza (*Noi delle strade*, p. 273)

## **Madeleine Delbrêl e la pace in Algeria (1959):**

Quando dei fatti, anche se avvengono lontano da noi, mettono dei paesi a ferro e fuoco, creano sventure, uccidono delle persone, possiamo avere su questi fatti delle opinioni differenti, ma non abbiamo il diritto di non avere un parere. Tra questi fatti c'è la guerra d'Algeria; i Francesi hanno meno di altri il diritto di disinteressarsene. La più grande complice di tutte le sventure è l'indifferenza. (...) La riunione del 7 e quelle che l'hanno preceduta vogliono lottare contro l'indifferenza.

Ci vado per non addormentarmi sulla sventura del vicino, per impedire agli altri di dormire come dormirei io.

Ci vado perché vi ritrovo della gente che non la pensa come me. Non solo sulle misure da prendere in Algeria, ma su molti altri problemi. È per provare che il mio desiderio di pace non è un idealismo, che se voglio la pace dappertutto vi credo in primo luogo nel comune in cui vivo. Non possiamo lavorare alla pace sull'altra sponda del Mediterraneo e portare avanti la nostra piccola guerra con la gente della nostra strada.

Ci vado perché non credo ad alcuna politica, se questa politica non è radicata nella coscienza delle persone. Temo tanto le dittature quanto la guerra, perché le une non vanno senza l'altra. Ma so che il cammino più sicuro per condurre un popolo alla dittatura è quello di lasciare che le persone di questo popolo perdano coscienza. So anche che ogni dittatura prima o poi crolla se in un popolo resta viva la coscienza di ogni persona. Queste riunioni vogliono essere un mutuo risveglio delle coscienze; è per questo che ci vado. (...)

Sarebbe troppo lungo enumerare qui ciò che voglio e ciò che rifiuto; ciò per cui mi lascerò solo trascinare e ciò per cui mi muoverò. Dico solo che non voglio la guerra, né per il mio paese, né per gli altri. So che può succedere che si debba scegliere tra due guerre, che si debba scegliere la guerra piuttosto che una sventura che potrebbe essere ancora più grande. Non so se l'avvenire mi metterà di fronte a una scelta del genere. Ma so che quel giorno rischierò non solo la vita degli altri ma anche la mia.

Perché credere alla pace è credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillità. È credere alla pace facendovi credere; la pace non può esistere se non vi si crede. È quando si crede che essa esiste, che se ne trovano i mezzi. Per captare le forze della pace bisogna essere sicuri che esse sono in noi, attorno a noi, fra di noi.

Vado a queste riunioni come a un laboratorio in cui degli uomini di buona volontà cercano insieme le forze della pace. Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non confondere le forze della pace e le forze della guerra, per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra.

Ve lo dico con tutta semplicità: ogni volta che voglio lavorare alla pace, che sia la grande o la piccola, quella di casa mia, della mia famiglia o dei miei

amici, mi rendo conto a un certo punto... che sto per partire in guerra contro Pietro o contro Paolo, contro Guido o contro Carlo, contro il Nord o il Sud, contro l'Est o contro l'Ovest. E come si è facilmente indifferenti verso tutto ciò che non ci tocca personalmente, mi sorprendo a non dare lo stesso valore alle vite umane a seconda che la guerra ne faccia strage vicino o lontano.

Il fatto è che il nostro cuore si rinchiude su di sé, ritrova come una brutta piega, una vecchia abitudine di guerra. Parlare "a cuore aperto" con altri è andare contro questa brutta piega, questa vecchia abitudine. È costruire la pace là dove essa comincia e là dove essa termina: nella volontà di ciascuno.

## **LETTERA al PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE** (1959)

*Jean Blanchard e Roland Le Moullac sono membri del Comitato della Pace di Ivry* (OC 9 : 262-263)

Signor Presidente, su iniziativa di alcune personalità, di tutte le condizioni e opinioni, che non hanno mai smesso di seguire gli eventi dolorosi dell'Algeria, un centinaio di donne e uomini di Ivry si sono riuniti il 7 febbraio per confrontare i loro punti di vista sulla situazione attuale di questi eventi.

Sapendo che l'esperienza che lei ha, le ha dimostrato in passato il valore che dà anche a pochi la loro unanimità, tutti coloro che hanno partecipato a questa riunione hanno manifestato il desiderio di farle conoscere ciò che, attraverso le nostre diversità e anche le nostre opposizioni, si è manifestato come una volontà comune. Abbiamo voluto questa comunicazione per due motivi:

- perché lei ha indiscutibili possibilità di intervento per le sue funzioni e per la sua persona nella soluzione del conflitto algerino;
- perché riteniamo sia nostro dovere dirle direttamente qual è la nostra ferma convinzione.

Per noi:

1 - È certo che ogni giorno di lotta uccide degli uomini; al contrario, nulla ci prova che il tempo lavora per la pace.

2 - Solo un negoziato di cui misuriamo l'urgenza e le difficoltà, un negoziato globale conforme agli interessi dei popoli francese e algerino può portare alla pace.

3 - La vita salva dei condannati a morte, i prigionieri di guerra liberati da entrambe le parti, sono di per sé atti positivi, ma avranno efficacia pratica solo se favoriscono il negoziato, se sono seguiti da altri atti che cercano instancabilmente di renderlo possibile perché necessario.

Sappiamo che ciò che le diciamo risponde alle domande attualmente poste dal Movimento della Pace, di cui alcuni di noi fanno parte. Ma se queste domande non esistessero, non cambierebbe nulla di ciò che vogliamo dirle.

La preghiamo, signor Presidente, di accogliere l'attestazione di tutta la nostra considerazione.

M. DELBREL, R. LE MOULLAC, J. BLANCHARD